

# La peculiarità del socialismo italiano

Luigi Covatta - Pisa, 5 marzo 2011

**Organizzato dalla rivista *Inschibboleth*, dal Centro studi del Partito democratico e dai Giovani democratici al Palazzo dei congressi di Pisa si è tenuto, dal 4 al 7 marzo, un seminario di formazione sul tema *Le parole e le cose dei democratici*. Il 5 marzo il direttore di *Mondoperaio*, Luigi Covatta, nell'ambito della sessione *Le grandi biografie della politica italiana* ha tenuto una lezione di cui riportiamo il testo.**

Per capire la peculiarità del socialismo italiano è il caso di partire da un'osservazione che Giovanni Sabbatucci ha lasciato scivolare in un saggio pubblicato l'anno scorso su *Mondoperaio* in occasione del 30° anniversario della morte di Nenni riferendosi alla battaglia da lui condotta fra il 1922 e il 1923 per difendere l'autonomia del PSI. "Che cosa sarebbe successo", si chiede Sabbatucci, "se Nenni e i suoi amici avessero perso e la maggioranza del vecchio PSI si fosse trasferita armi e bagagli sotto le bandiere del Comintern? Molto semplicemente il nome e il simbolo del PSI sarebbero stati ripresi dal PSU di Matteotti [...] lasciando che il tempo si incaricasse di riequilibrare i rapporti di forza fra le due componenti (come sarebbe avvenuto in Francia e in Germania)"<sup>1</sup>. In effetti, se non si ricorda che la scissione di Livorno del 1921 non aveva separato i riformisti dai massimalisti ma i leninisti dai non leninisti, e che i riformisti erano comunque stati espulsi dal partito l'anno dopo, non si capisce quel carattere peculiare dell'autonomia del socialismo italiano che, nel mio piccolo, mi ha indotto a intitolare *Menscevichi* un saggio sui riformisti nella storia repubblicana<sup>2</sup>. I menscevichi, infatti, sono indissolubilmente legati ai bolscevichi: non solo perchè si distinguono da essi per i mezzi e non per i fini, ma anche perchè, benché da essi perseguitati, non li perseguitano a loro volta.

La figura che meglio incarna questa peculiarità è appunto quella di Nenni: il quale, specialmente dopo la Liberazione, si trova alla guida di un partito in cui ci sono Saragat e Morandi, Mondolfo e i trozkisti; e che, per ottenere la confluenza di Lelio Basso e del suo minuscolo Movimento di unità proletaria è costretto addirittura a cambiare nome al partito (che diventa PSIUP, per ridiventare PSI –ironia degli acronimi- dopo la scissione saragattiana del 1947). Dopo la vittoria repubblicana, di cui fu protagonista, Nenni avrebbe potuto essere "il romagnolo di turno", e cioè, secondo Luciano Cafagna, "il leader 'populista', o popolar-democratico, della nuova democrazia italiana"<sup>3</sup>. Ma rinunciò a quel ruolo perché consapevole della fragilità non solo del suo partito, ma anche degli altri due partiti di massa, fragilità che

---

<sup>1</sup> *Mondoperaio*, dicembre 2009.

<sup>2</sup> L. COVATTA, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2005.

<sup>3</sup> L. CAFAGNA, *Una strana disfatta*, Marsilio, Venezia 1996, p. 43.

avrebbe potuto essere superata solo con una comune esperienza costituente (come non si è fatto con l'avvento della seconda Repubblica)<sup>4</sup>.

E' così che, dopo la scissione saragattiana ed il disastro del 18 aprile, il PSI di Nenni e di Morandi identifica ancora di più se stesso in relazione al PCI (accentua, cioè, la sua vocazione "menscevica"). E' una condizione talmente ineffabile che l'unico che l'abbia saputa descrivere compiutamente è stato un poeta, Franco Fortini, che scrisse allora: "Il PSI è la sede naturale non solo di quegli elementi della classe proletaria e delle classi medie che non possono ancora accettare i termini organizzativo-disciplinari della lotta comunista, ma anche di coloro che non possono più accettare quei termini: non come transfughi ma come continuatori o superatori che non vogliono porsi in atteggiamento tale da favorire gli avversari"<sup>5</sup>.

In politica, peraltro, l'ineffabile non è previsto. Perciò, dopo il 18 aprile, il PSI sarà piuttosto "la sede naturale [...] di coloro che non possono più accettare" l'immobilismo di quello che poi verrà definito "bipartitismo imperfetto"<sup>6</sup>. Il primo è Riccardo Lombardi, l'ultimo segretario del Partito d'Azione, che insieme con Vittorio Foa e Fernando Santi, dopo la disfatta del 18 aprile, vince il congresso del 1948 sostenendo che "la sconfitta del PSI come forza politica efficiente ed autonoma sarebbe la sconfitta delle istanze democratiche e liberali prima ancora che di quelle socialiste"<sup>7</sup>. Lombardi non era marxista (anche per questo, mi raccontava, Saragat non lo aveva voluto nel suo partito), ma, come dice Lanaro, "parlava un dialetto marxista più che altro per non farsi sconfessare dai suoi compagni"<sup>8</sup>. Così come non

---

<sup>4</sup> Un approccio non oleografico allo stato nascente della Repubblica può essere utile per comprendere meglio le caratteristiche che venne assumendo il nostro sistema politico dopo la Liberazione. Dei socialisti si è già detto. In seno al mondo cattolico il ruolo della DC non era affatto scontato. Subito dopo il 25 luglio 1943 il presidente della GIAC, Luigi Gedda, aveva scritto a Badoglio proponendogli puramente e semplicemente di sostituire il personale politico fascista con quello dell'Azione cattolica, senza modificare il regime (T. SALA, *Un'offerta di collaborazione al governo Badoglio (agosto 1943)*, in *Rivista di storia contemporanea*, n. 4/1972). Sul tema si veda P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, 1977; A. RICCARDI, *Il "partito romano" nel secondo dopoguerra*, Morcelliana, 1983. Quanto ai comunisti, un volume recente di storia diplomatica ricostruisce le vicende (un po' rocambolesche) attraverso cui si giunse al riconoscimento del governo Badoglio da parte dell'URSS ben prima dello sbarco di Togliatti a Napoli e della "svolta di Salerno" (E. DI NOLFO, M. SERRA, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, 2010). Un ruolo importante per la formazione dei tre partiti di massa a base ideologica lo ebbe anche il precedente fascista, come ha sottolineato Cafagna, che dopo avere ricordato, nel brano citato, la rinuncia di Nenni a perseguire "l'unica alternativa concreta alla partitocrazia", indica come DC e PCI si spartirono il "lascito fascista": il PCI aderendo "alla attesa sociologica di una 'successione' totalitaria al fascismo", alla "funzione di manipolazione ideologica della incertezza sul futuro prodotta dal mutamento", alla "disponibilità di massa agli appelli di piazza e ad ampi inquadramenti, a una partecipazione mobilitata, a uno statalismo che però -ed è la tradizione socialista, che anche il fascismo, comunque, aveva parzialmente interinato- si auspica più sociale, più generale, possibilmente non favoritistico"; la DC ereditando "le attese di assistenza in senso stretto, e inoltre la funzione di mediazione generale verso lo Stato (una funzione formatasi, o comunque dilatata col fascismo) presso il notabilato economico e sociale [...] nonché i mezzi e la tecnica per la strumentalizzazione del diffuso parastato di fascistica origine" (L. CAFAGNA, *La grande slavina*, Venezia, 1993, p. 64). Può essere interessante ricordare che a questa analisi si riferì implicitamente Giuliano Amato nel motivare in Parlamento le dimissioni del suo governo nel 1993. Sull'avvento della partitocrazia si veda anche G. QUAGLIARIELLO, *La sconfitta del "moderno Principe"*, Biblioteca dell'immagine, 1993; S. LUPO, *Partito e antipartito*, Donzelli, 2004.

<sup>5</sup> F. FORTINI, *Dieci inverni (1947-1957). Contributo a un discorso socialista*, Feltrinelli, Milano 1957.

<sup>6</sup> G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, Bologna 1966.

<sup>7</sup> S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 87.

<sup>8</sup> LANARO, cit., p. 314.

erano marxisti Tristano Codignola, Vittorio Foa, Paolo Vittorelli e gli altri azionisti che erano confluiti nel PSI, e che nel 1956 sarebbero stati raggiunti da Antonio Giolitti e dai molti intellettuali comunisti che non avevano giustificato nè i carri sovietici a Budapest, né il minimalismo di Togliatti dopo il XX congresso del PCUS. Sono questi meticci che, a cavallo fra gli anni '50 e '60, preparano l'apertura a sinistra dialogando con la "terza forza" rappresentata dagli "Amici del *Mondo*", e soprattutto con la migliore cultura cattolica dell'epoca: Pasquale Saraceno, Siro Lombardini, Achille Ardigò e tutti gli altri intellettuali che, dopo l'avventura tambroniana, si raccolgono attorno a Fanfani e alla sinistra democristiana d'allora<sup>9</sup>.

Si è molto polemizzato, dopo il ridimensionamento di quel progetto, sul suo carattere velleitario e illuministico, imputato principalmente a Lombardi e a Giolitti. Si dimentica però che ad esso, come ho detto, diedero un contributo sostanziale La Malfa e la cultura cattolica. E si dimentica, soprattutto, che esso venne sacrificato sull'altare della "centralità democristiana". Luciano Cafagna, che pure non è stato tenero col "riformismo illuminista" di Lombardi e Giolitti<sup>10</sup>, nel 1980 ha magistralmente spiegato quale "stravolgimento dell'idea originaria del centro-sinistra" abbia rappresentato la rivolta dorotea contro Fanfani, che aveva dato luogo ad "un bel circolo vizioso" in cui "la DC chiamava dentro i socialisti non offrendo una politica riformatrice contro un sostegno, bensì, più prosaicamente, vendendo posti di governo contro un sostegno"<sup>11</sup>. Anche per questo, osserverà Guido Crainz, "a sfumare progressivamente, dopo i primi esordi del centro-sinistra, non furono solo le singole riforme", che per la verità ci furono, ma "fu il riformismo come modello a perdere fascino"<sup>12</sup>.

Poco fascino, del resto, ebbe anche l'unificazione socialista del 1966: sia perché si realizzò attraverso la fusione a freddo di due apparati, quello del PSI e quello del PSDI; sia perché, nonostante l'adesione delle migliori intelligenze liberalsocialiste, da Norberto Bobbio a Franco Venturi, da Guido Calogero a Manlio Rossi Doria ed a Leo Valiani, fu troppo poco ambiziosa nel contestare gli equilibri immutabili del "bipartitismo imperfetto". Così l'unificazione socialista non riuscì ad essere attraente né verso quelle aree del mondo cattolico che, ormai libere dal collateralismo verso la DC, erano state a loro volta sconfitte dai dorotei; né verso quelle aree del PCI che, nel 1964, avevano immaginato, con Amendola, il partito unico dei lavoratori, e che erano state messe a tacere da Berlinguer. Non a caso, quindi, ai lavoratori cattolici ed ai lavoratori comunisti si rivolse invece un socialista che era stato critico dell'unificazione, e cioè Fernando Santi (uno dei rari riformisti autoctoni restato nel PSI, a lungo leader dei socialisti della CGIL). Santi scelse l'annuale convegno aclista di Vallombrosa, nel 1968, per pronunciare quello che sarebbe stato il suo ultimo

---

<sup>9</sup> Secondo Lanaro il centro-sinistra fu, nella storia unitaria, "l'unico esperimento progettato con qualche chiarezza, provvisto di *input* strategico e preceduto da una discussione di ragguardevole dignità culturale" (LANARO, cit., pp.307-314).

<sup>10</sup> CAFAGNA, cit., pp.99-114.

<sup>11</sup> *Problemi del socialismo*, settembre-dicembre 1980.

<sup>12</sup> G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 2003, p. XIV.

discorso, col quale proponeva di creare a sinistra “una forza politica non egemonizzata da parte di chiunque, garante e fedele ai principi della democrazia e della libertà nel rispetto della coscienza di ciascuno e di tutti, capace di offrire un’alternativa alla guida e alla gestione moderata del potere”, attraverso la confluenza di “forze che si muovono in tutti i campi, in quello cattolico, in quello socialista, in quello comunista”<sup>13</sup>.

Inutile dire che in seno al mondo cattolico la gerarchia optò per sostenere ancora la DC. Meno inutile sottolineare l’opinione di Tonino Tatò, che nell’autunno del 1970 poneva a Berlinguer una domanda retorica: “Staccare dalle ACLI una porzione di quadri e di voti per darli a una formazione di ‘terza forza socialista’ non disturba noi (non è *oggettivamente* anticomunista) e non disturba, nel senso che indebolisce, le sinistre interne alla DC?”<sup>14</sup>. Non voglio fare dell’autobiografia e men che meno sopravvalutare il peso dell’iniziativa che, con Labor e Carniti, presero allora alcuni di noi. Voglio solo sottolineare che in quelle reazioni vanno probabilmente individuate le cause prime del successivo blocco del sistema politico e della crisi della sinistra. Ed anche ricordare che in quegli anni il meticcio socialista si arricchì di una nuova etnia, quella cattolico-sociale, che non fu influente nell’evoluzione della cultura e della politica del PSI.

E veniamo all’osso più duro, Craxi. Craxi non era “un avventuriero, anzi un avventurista, uno spregiudicato calcolatore del proprio esclusivo tornaconto, un abile e maneggevole ricattatore, un figura moralmente miserevole e squallido, del tutto estraneo alla classe operaia”, come scriveva Tatò a Berlinguer il 18 luglio 1978<sup>15</sup>. E non era neanche “il leader che manca alla sinistra”, come ha scritto di recente Piero Craveri<sup>16</sup>. Invece, come ha scritto Luciano Cafagna, “capì cose che se sei un genio, ma devi proprio esserlo, fai una di quelle rivoluzioni che sfondano e creano un vero mondo nuovo, ma se non lo sei, il solo fatto di averle capite non basta e finisce per ucciderti. E Craxi finì ucciso”<sup>17</sup>.

Fra le cose che capì ce n’erano due di particolare rilievo. Innanzitutto che occorreva correggere l’anomalia del socialismo italiano di cui ho parlato all’inizio, ed in cui lui stesso, con buona pace di Tatò, si era formato (i suoi amici e i suoi nemici più cari li aveva conosciuti a Praga al Festival mondiale della gioventù<sup>18</sup>; la sua militanza politica era cominciata con la segreteria di zona di Sesto San Giovanni a fianco del suo omologo comunista Armando Cossutta; con Occhetto aveva rotto l’isolamento degli studenti socialcomunisti nella politica universitaria facendo confluire il CUDI

---

<sup>13</sup> F. SANTI, *L’ora dell’unità*, La Nuova Italia, 1969, p.330.

<sup>14</sup> *Caro Berlinguer*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, 2003, p. 20.

<sup>15</sup> *Caro Berlinguer*, cit., p. 74.

<sup>16</sup> *Mondoperaio*, gennaio 2010.

<sup>17</sup> L. CAFAGNA, prefazione a *Menscevicchi*, cit., p. 11.

<sup>18</sup> Fra i primi Carlo Ripa di Meana e Jiri Pelikan, tra i secondi Enrico Berlinguer.

nell'UGI di Pannella)<sup>19</sup>. La seconda, che il sistema politico italiano, in seno al quale il PSI aveva peraltro svolto un ruolo relevantissimo, oltre ad essere bloccato era troppo condizionato da equilibri internazionali destinati a crollare. Questa duplice consapevolezza lo indusse ad accentuare il legame con il socialismo europeo, e specialmente con le sue componenti più scettiche rispetto all'*Ostpolitik*, rappresentate in particolare dal cancelliere Schmidt, del quale condivise l'iniziativa sugli euromissili. E lo indusse anche a collocare il rilancio del PSI nella prospettiva di una "grande riforma" del sistema politico italiano<sup>20</sup>. Questo, peraltro, andava in controtendenza. Come ha scritto Biagio de Giovanni, "il tentativo di stabilizzazione del compromesso storico pretendeva di rafforzare e rimotivare il vecchio equilibrio quando intorno tutto cambiava", e "DC e PCI pensavano, ideologicamente, a una stabilizzazione del bipolarismo e a una democratizzazione dell'URSS" proprio alla vigilia del crollo del comunismo<sup>21</sup>. Per questo, ed anche per l'opportunismo con cui l'esperimento venne gestito dalla DC, il compromesso storico determinò, più che una stabilizzazione, un definitivo blocco del sistema politico. Ed è in questo contesto che nasce il craxismo, che è la continuazione con altri mezzi dell'esercizio del ruolo sistemico del PSI.

Secondo Gianfranco Pasquino, che scrive nel 1982, il rovesciamento operato da Craxi della tendenza seguita "un po' impoliticamente" da Nenni e Lombardi, i quali avevano "sempre anteposto le preoccupazioni per il funzionamento e l'evoluzione del sistema politico a quelle relative ai vantaggi del partito", nasce dalla consapevolezza che "senza ambizioni partigiane il PSI condanna se stesso a un ruolo subalterno che è altresì nocivo per tutto il sistema"<sup>22</sup>. Craxi, del resto, proprio nel 1982 cerca di sottrarsi a questa alternativa del diavolo, e nel dibattito sulla fiducia al secondo governo Spadolini lancia un ultimo appello al sistema politico perché sia possibile formare "o un vero centro-sinistra o una vera alternativa". Ma l'appello cade nel vuoto, per cui non resta che l'iniziativa partigiana, volta da un lato ad accentuare il

---

<sup>19</sup> Proprio per questa sua appartenenza alla sinistra del dopoguerra, però, Craxi non era cinico rispetto al confronto ideologico come lo erano stati i leader della generazione precedente, che mentre trespava con Rumor poteva tranquillamente firmare la carta dell'unificazione socialista in cui si fissava come obiettivo del nuovo partito il superamento del capitalismo. Craxi invece non le mandava a dire a Berlinguer quando questi, a tre mesi dall'assassinio di Moro, rivendicava "la permanente validità della lezione leninista". L'intervista di Berlinguer su *La Repubblica* del 2 agosto 1978. La replica di Craxi sull'*Espresso* del 28 agosto. La vulgata identifica lo scritto di Craxi (*Il Vangelo socialista*) con la riesumazione di Proudhon. Invece Craxi citava tutte le posizioni antileniniste del movimento socialista, da Kautski alla Luxemburg, da Bernstein ai socialisti premarxisti (fra i quali, appunto, Proudhon). Qualche mese dopo (il 30 novembre) il tema venne ripreso in un convegno internazionale organizzato a Roma da Paolo Flores d'Arcais ed al quale, oltre a Craxi, intervennero fra gli altri Massimo L. Salvadori, Vittorio Strada, Alessandro Pizzorno, Luciano Cafagna, Rossana Rossanda, Giuseppe Vacca, Fabio Mussi, Giorgio Ruffolo, Cornelius Castoriadis, Alain Touraine, Leszek Kolakowski, Jiri Pelikan, Gilles Martinet, Pierre Rosanvallon, Krzysztof Pomian (*Marxismo, leninismo, socialismo*, ed. Avanti!, 1978). A testimonianza della diversa sensibilità della vecchia generazione socialista mi piace citare un piccolo episodio. Flores, che non aveva dimenticato le sue origini trozkiste, aveva preteso che ciascuno degli ospiti stranieri, insieme con un dirigente del PSI, tenesse una lezione serale in una sezione. A me era toccato il compito di accompagnare Pomian nella storica sezione della Garbatella (non proprio una fucina di giovani talenti). Quando me ne andai, il segretario mi apostrofò: "Noi a te ti rispettiamo, ma non ti azzardare più a portarci un fascista!"

<sup>20</sup> Sul tema si veda ora *La "Grande riforma" di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Marsilio, 2010.

<sup>21</sup> *Da un secolo all'altro*, a cura di R. Racinaro, Rubbettino, 2004, p. 161.

<sup>22</sup> *Il Mulino*, maggio-giugno 1982.

profilo identitario del PSI, dall'altro a forzare il sistema attraverso un franco esercizio del principio di maggioranza<sup>23</sup>.

L'identità del PSI non poteva essere *sic et simpliciter* quella della socialdemocrazia europea. Lo impediva il ruolo minoritario effettivamente svolto. E lo sconsigliava l'opportunità di valorizzare il felice meticcio che nel PSI si era realizzato. Perciò il PSI approdò prima di altri partiti socialisti al socialismo liberale, che si espresse pienamente con il discorso di Martelli alla conferenza di Rimini del 1982, con il quale il PSI si pose oltre "la pietrificata sociologia delle classi ereditata dal marxismo", scartò "il compito di produrre una rivoluzione che non c'è" invece "di rappresentare politicamente e di governare con l'efficienza della politica democratica la rivoluzione che è in atto", e propose l'alleanza fra "le donne e gli uomini di merito, di talento, di capacità" e "le donne e gli uomini immersi nel bisogno": i primi, "persone utili a sé e agli altri", che "progrediscono e fanno progredire l'intera società con il loro lavoro, con la loro immaginazione, con la loro creatività, con il produrre più conoscenze", e sono quindi "coloro che *possono* agire"; mentre i secondi, "persone che non sono poste in grado di essere utili a sé e agli altri, emarginati o dal lavoro, o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute", e sono quindi coloro che "*devono* agire"<sup>24</sup>.

Quanto all'iniziativa per la riforma del sistema politico, essa non si ridusse alla proposta di riforme istituzionali, ma si ispirò anche alla *politique d'abord* di nenniana memoria<sup>25</sup>. Non va dimenticato, per esempio, che ancora alla vigilia delle elezioni del 1983 (quelle che gli avrebbero aperto le porte di palazzo Chigi) Craxi si incontrò con Berlinguer alle Frattocchie per cercare di definire obiettivi comuni, nonostante "l'assoluta incomprensione" di quest'ultimo "delle ragioni che spingevano Craxi sulla scena", che "nascevano dalle spinte di nuovi ceti e da un bisogno oggettivo di modernizzazione del paese", secondo la testimonianza di Alfredo Reichlin<sup>26</sup>.

Non è questa la sede per illustrare la performance del governo Craxi<sup>27</sup>. E' il caso, invece, di riportare brani del necrologio che a Craxi dedicò Stefano Folli. "Nel maggio del 1987", scriveva Folli, "giusto all'indomani del lungo governo Craxi, *L'Espresso* pubblicò un interessante sondaggio. Conteneva, quasi per caso, la chiave

---

<sup>23</sup> Il "decisionismo" imputato a Craxi dalla propaganda comunista prendendo a prestito i concetti di Carl Schmitt effettivamente ridimensionava il ruolo svolto dal PCI in seno alla "democrazia consociativa" degli anni '70. Aveva però per obiettivo anche quello di fare uscire il PCI da quella "strategia dell'obesità" denunciata da Luciano Cafagna (L. CAFAGNA, *C'era una volta. Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, 1991).

<sup>24</sup> *Governare il cambiamento, Atti della Conferenza programmatica del PSI (Rimini, 31 marzo-4 aprile 1982)*, ed. Avanti!, 1982. La riscossa culturale del PSI, del resto, aveva preso le mosse, nel 1975, dai saggi di Norberto Bobbio pubblicati su *Mondoperaio* e dal dibattito che ne era seguito (*Il marxismo e lo Stato*, Quaderni di Mondoperaio, 1976).

<sup>25</sup> Craxi, come tutti i politici della sua generazione, era di cultura "sostantiva" piuttosto che "procedurale", per usare i termini di Michele Salvati (M. SALVATI, Introduzione a V. PEREZ-DIAZ, *La Spagna dalla transizione democratica ad oggi*, Il Mulino, 2003).

<sup>26</sup> V. FOA, M. MAFAI, A. REICHLIN, *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, 2002, p. 57.

<sup>27</sup> Si vedano, a questo proposito, i volumi della collana "Gli anni di Craxi", curata da Gennaro Acquaviva ed edita da Marsilio, che riportano gli atti dei numerosi convegni dedicati al tema a partire dal 1998.

per capire gli anni ottanta, e più ancora per leggere nell'immediato futuro, nel quinquennio che coinciderà con il declino del craxismo e sfocerà infine in Tangentopoli. Diceva, quel sondaggio, che il 65 per cento degli italiani dava un giudizio positivo di Bettino Craxi come statista e uomo politico affidabile; la maggioranza si esprimeva altresì contro la formula del pentapartito". Secondo Folli, però, Craxi "non seppe o non volle capire che la sua figura aveva già spezzato i vincoli e le gabbie di un sistema partitico (o francamente partitocratico) ormai logoro" e "non fu abbastanza coraggioso o semplicemente innovatore"<sup>28</sup>. Folli giustificava questa "prudenza istituzionale" di Craxi con "la sua tempra di democratico". Meno indulgente era stato, nel 1994, Gianni Baget Bozzo, che aveva imputato a Craxi, "ormai guidato solo da un organigramma", la colpa di non avere sfruttato l'occasione storica che gli veniva offerta dalle "picconate" di Cossiga; per cui "l'involuzione dell'unico leader italiano che avesse la statura per guidare un salto costituzionale disperdeva la possibilità di un'autoriforma della politica"<sup>29</sup>.

Se fosse ancora di moda Carlo Marx, della vicenda craxiana si potrebbe dire che "il morto ha acchiappato il vivo". Ma in politica, come insegnava Talleyrand, un errore è peggio di un crimine, e comunque chi perde ha sempre torto. Che Craxi abbia perso non c'è dubbio. Resta però da stabilire –e non è questione di poco conto- se ha perso per avere osato troppo o per avere osato troppo poco<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> *Il Corriere della Sera*, 20 gennaio 2000.

<sup>29</sup> G. BAGET BOZZO, *Cattolici e democristiani*, Rizzoli, 1994, p. 124.

<sup>30</sup> Al termine della sessione in cui è stata tenuta questa lezione si è sviluppato un breve dibattito del quale è corretto dare conto anche per fornire risposte più approfondite di quelle inevitabilmente sintetiche che sono state possibili nella sede del seminario. Difficile peraltro, da parte mia, rispondere a chi ha affermato che Craxi è stato puramente e semplicemente "un delinquente". In questo caso la risposta spetta a chi ha scelto i relatori, fra i quali appunto uno come me, del quale sono note le opinioni. Comunque sul rifiuto da parte di Craxi di sottoporsi all'autorità giudiziaria può essere utile leggere il saggio di Mario Ricciardi sul diritto di difendersi *dal* processo del resto già esercitato da Giovanni Giolitti dopo lo scandalo della Banca Romana (in *Mondoperaio* del gennaio 2010). Sulla questione dell'aumento del debito pubblico, imputata genericamente al governo Craxi, la risposta è necessariamente più complessa. Il debito pubblico comincia a crescere coi primi governi di centro-sinistra, si impenna coi governi di unità nazionale, non viene ridotto dal governo Craxi nonostante il beneficio che il taglio della scala mobile produce sull'entità degli interessi, diventa più percepibile negli anni '80 anche grazie al "divorzio" fra Tesoro e Banca d'Italia voluto dal ministro Andreatta, diventa insostenibile dopo l'adesione allo SME e soprattutto la firma del trattato di Maastricht da parte di Guido Carli e Gianni De Michelis. Secondo quest'ultimo, ministro del Lavoro del governo Craxi, a Craxi può essere imputato di non aver voluto procedere, nel 1984, alla riforma delle pensioni (G. DE MICHELIS, *La lunga ombra di Yalta*, Marsilio, 2003). Ma se si pensa al putiferio scatenato, anche in seno a Confindustria ed alla maggioranza di governo, dal decreto sulla scala mobile, la tesi è opinabile. Sul debito pubblico italiano, comunque, è utile consultare M. SALVATI, *Occasioni mancate*, Il Mulino, 2000; *La politica economica italiana negli anni ottanta*, a cura di G. Acquaviva, Marsilio, 2005; I. MUSU, *Il debito pubblico*, Il Mulino, 2006. Infine all'ultimo paragrafo della mia lezione è stato contestato un eccesso di storicismo, o addirittura di hegelismo. Se si voleva intendere realismo politico la contestazione è corretta. Ma, senza risalire a Machiavelli, è bene ricordare che l'attribuzione alla politica dell'etica della responsabilità (e non dell'etica dell'intenzione) è di Max Weber, che non era un hegeliano.